

L'ANALISI

**Elsa
Fornero****L'alto prezzo
della difesa
a oltranza
del sistema**

È davvero amaro dover constatare che la classe politica sta perdendo un'occasione importante per rendere solido e sostenibile l'assetto economico del nostro Paese.

Questo è quanto sta succedendo con il reiterato rifiuto della Lega Nord, e in particolare del suo segretario, Umberto Bossi, di prendere in considerazione qualsiasi cambiamento del sistema pensionistico attuale. Un'accelerazione del cammino già tracciato da ben 17 anni, ossia del passaggio dal sistema retributivo - dove l'assegno pensionistico viene calcolato in base a una media degli stipendi degli ultimi anni - al sistema contributivo - dove l'importo della pensione è strettamente correlato a quanto versato dal lavoratore attraverso i contributi - non sarebbe forse un intervento risolutivo, ma fornirebbe un contributo importante sul piano della finanza pubblica e uno ancora più importante su quello della credibilità internazionale.

Al contrario, i calcoli elettorali hanno avuto la meglio sulle visioni politiche e, ancora una volta, garantendo le pensioni degli anziani si compromette il futuro dei giovani, che solo la crescita può assicurare. E tuttavia,

perché un Paese dovrebbe rassegnarsi all'incapacità della sua classe politica o, peggio, piegarsi alle pesanti minacce verbali del ministro Bossi nel caso di interventi sulle pensioni?

È sulla ricerca di una via d'uscita da questa difficile impasse che occorre esercitarsi, molto più che sulle esecrazioni. Ebbene forse una via d'uscita potrebbe esserci, all'altezza della gravità dei problemi che il Paese si trova ad affrontare. Essa potrebbe consistere in una presa di posizione, chiara e forte e possibilmente unitaria, da parte sindacale - e, se possibile, di quelle che oggi si chiamano "parti sociali" - a un intervento sulle pensioni, rigorosamente ispirato a principi non solo di sostenibilità finanziaria, ma anche di equità tra ed entro le generazioni.

Un intervento di questo tipo è possibile ed è stato più volte descritto su questo giornale: consiste nel dare immediata applicazione al metodo contributivo pro rata, con flessibilità a partire dall'età di 63 anni per uomini e donne e per tutte le categorie di lavoratori (inclusi, non si cesserà mai di ripetere, politici e liberi professionisti). Resteranno i «regali» del passato, sui quali si potrà sempre intervenire (come peraltro già si è fatto con il contributo di solidarietà

sulle pensioni di importo più elevato), ma almeno si smetterà di elargarne di nuovi a scapito delle generazioni future. Un simile pronunciamento unitario delle parti sociali lascerebbe il governo, e l'opposizione, senza più alibi, e mostrerebbe una volta di più lo scollamento tra il Paese e la sua classe politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manovra rischio Italia

Pensioni ancora in stand by

CONTO DEPOSITO IMPEGGIOLANUM
PIÙ INTERESSI. MENO PENSIERI.

4,25%
PER 12 MESI

IL NUOVO NUMERO CONTO DEPOSITO SENZA LEGGI

Il groviglio

Le manovre alla fine travolgono anche l'Inps

di **Andrea Carli**

Inps travolta dalla schizofrenia delle manovre, non sempre facili da gestire. La manovra di luglio (articolo 18 della legge 111) introduce un contributo di perequazione (o anche detto «di solidarietà») sulle spalle delle pensioni che risultano complessivamente superiori a 90mila euro lordi annui. La misura, sancisce la norma, si applicherà dal 1° agosto al 31 dicembre del 2014. L'Inps informa le persone interessate che sulla mensilità di settembre è stato trattenuto il contributo, sia per la rata corrente sia per il mese di agosto. Nel caso di titolari di più pensioni, l'importo è sottratto dalla pensione di ammontare maggiore. Se non che, cambiano le regole: l'articolo 2 del decreto legge 138 (la cosiddetta «manovra di Ferragosto») abroga il faticoso articolo 18 della precedente manovra, cancellando con un colpo di spugna il contributo sulle pensioni d'oro.

L'Inps corre ai ripari. «È stata effettuata - spiega l'Istituto in un messaggio interno (numero 20473) - una nuova elaborazione, in tempo utile per eliminare la trattenuta a decorrere dalla rata di pensione di ottobre». E le somme che sono state già prelevate?

Prima di rimettere mano alla cassa, conviene forse aspettare. La storia dimostra che la scelta, alla fine, paga. Nelle more dell'emanazione della legge di conversione, si legge ancora nella comunicazione interna dell'ente di previdenza, la restituzione delle somme trattenute a titolo di

contributo viene sospesa. Arriva il 14 settembre: il decreto legge 138 viene convertito in legge. La conseguenza è che ciò che sembrava destinato a uscire dalla porta rientra, in un certo senso, dalla finestra: viene ripristinata l'applicazione del contributo di perequazione. Il rimborso non è più necessario. Con buona pace del pensionato d'oro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Perequazione

• Termine latino che sta a indicare atto o effetto del «perequare» e cioè pareggiare o anche rendere equo. La legge 111/2011 ha istituito dal 1° agosto 2011 e fino al 31 dicembre 2014 un contributo di perequazione (prima sospeso e poi reintrodotta) sui trattamenti pensionistici di importo superiore a 90mila euro annui

Manovra rischio Italia

Pensioni ancora in stand by

CONTO DEPOSITO IMPEGOLANUM
PIÙ INTERESSI. MENO PENSIERI.

4,25%
PER 12 MESI

IL NUOVO NUM. 11 CONTO DEPOSITO SENZA COSTI

Manovra e rischio Italia

LA PREVIDENZA



Lo scontro
Trattativa sulla misura per fissare la vecchiaia a 67 anni dal 2026

L'opposizione
La Lega continua a fare muro contro gli interventi

Pensioni ancora in stand by

Marco Rogari
ROMA

Una misura ad hoc per sancire l'innalzamento a 67 anni per tutti nel 2026 dell'età di pensionamento di vecchiaia. Anche ieri il Governo ha pensato di mettere nero su bianco l'impegno preso con la lettera d'intenti consegnata a Bruxelles. E proprio per questo motivo l'Esecutivo ha pensato di inserire una norma "di principio" per rendere strutturale la soglia di vecchiaia a 67 anni prima nella bozza di decreto legge incantiere e poi in un maxi-emendamento alla legge di stabilità, ovvero negli strumenti legislativi presi in esame per dare operatività agli impegni presi con la Ue.

L'obiettivo dei 67 anni è di fatto già fissato per effetto degli interventi già approvati negli ultimi due anni: aggancio all'aspettativa di vita e finestra unica. La soglia legislativa di pensionamento resta però fissata a 65 anni (dal 2026 anche per le lavoratrici private): con il ricorso a una norma ad hoc salirebbe a tutti gli effetti a quota 67 anni mettendola al riparo da oscillazioni (eventualmente anche al ribasso) collegate all'adozione del nuovo meccanismo di collegamento alla speranza di vita.

In ogni caso non ci dovrebbe essere, almeno a breve, novità sui trattamenti di anzianità anche per l'ormai noto rigido stop della Lega. «Facciamo scoppiare

la rivoluzione sicuro se togliamo le pensioni ai lavoratori che hanno sempre lavorato per dare soldi a Roma», ha ribadito ieri il leader della Lega, Umberto Bossi.

Quanto ai pensionamenti di vecchiaia, i lavoratori italiani di fatto potrebbero andare in pensione a 67 anni già nel 2021 (si veda Il Sole 24 Ore del 27 ottobre). I due motori che contribuiscono a spingere in alto l'asticella dell'età pensionabile sono la «finestra unica» e l'«adeguamento automatico» dei requisiti di accesso ai trattamenti pensionistici in relazione alla speranza di vita accettata dall'Istat. Il primo garantisce un posticipo di 12 mesi (18 per i lavoratori autonomi) per tutti i tipi di

posticipo di tre mesi. In quest'ultimo caso l'adeguamento sarà effettuato con un decreto direttoriale del ministero dell'Economia, di concerto con il ministero del Lavoro, da emanare almeno 12 mesi prima la data prevista. Il che vuol dire che entro fine dicembre 2011 dovrà essere confermato il primo gradino di tre mesi che scatta nel 2013. Con il solo adeguamento all'aspettativa di vita nel 2021 un lavoratore andrebbe in pensione con 65 anni e 11 mesi che potrebbero diventare 67 anni con l'aggiunta della finestra mobile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Obiettivo per l'età di pensionamento dal 2026

L'ETÀ PER LA VECCHIAIA

67 anni

Manovra e rischio Italia

Pensioni ancora in stand by

CONTO DEPOSITO IMPEGOLANUM

PIÙ INTERESSI. MENO PENSIERI.

4,25%

PER 12 MESI

IL NUOVO N. 11 CONTO DEPOSITO SENZA LEGGI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

» Il piano Lo studio: il Nord paga l'87% delle sue pensioni, il Sud il 59%

«Gabbie previdenziali» La Lega fa le prove in Veneto

MILANO — Umberto Bossi, a Pecorara per la Festa della zucca, le aveva chiamate «gabbie previdenziali»: «Bisogna farle, è una bella idea, i cittadini del Nord danno più di quello che ottengono, mentre al Sud danno poco e ricevono di più».

Nella notte piacentina il riferimento era rimasto poco definito. In realtà, il capo padano si riferiva a un lavoro messo a punto da Plancia, un sofisticato sistema informativo e di elaborazione dati creato dalla Lega veneta. Nella sostanza, una mappatura del sistema pensionistico (concentrata su invalidità, vecchiaia e reversibilità) che, documentando gli squilibri dell'attuale sistema, conclude raccomandando ripensamenti che includano «la variabile territoriale».

Anche Luca Zaia, il governatore veneto, ieri ha parlato della necessità di «pensare all'autonomia estrema per dare una via d'uscita a questo Paese», proprio in riferimento a una sorta di «previdenza territorializzata». In realtà, come spiega il capogruppo padano in Regione Veneto, Federico Caner, quella del Carrocio più che una proposta articolata di revisione dell'intero sistema pensionistico nazionale, «che non è di competenza regionale», è soprattutto «un sasso nello stagno per invitare a riflettere su squilibri che, se non risolti, impediranno sempre un sistema previdenziale sostenibile, oltre che equo».

Ma che cosa dice la ricerca del think tank leghista? Tra l'altro, che soltanto due Regioni, Lombardia e Trentino Alto Adige, versano contributi superiori alla spesa previdenziale (il Veneto è al 91%). Mentre Puglia (55,5%) e Calabria (52%) versano poco più della metà di quanto viene erogato per le loro pensioni. Fatti i conti, spiega il coordinatore di Plancia Tiziano Bembo, «l'indice medio del Nord è dell'87,4% contro quello del Sud che si ferma al 59,6%». La ricerca evidenzia anche che tra il 1999 e il 2009, il sistema previdenziale ha accumulato lo stratosferico passivo di oltre 558 miliardi di euro, quasi un terzo del debito pubblico nazionale. Sennonché, tale

debito si può ascrivere per circa il 30% alle Regioni del Nord e per oltre la metà a quelle del Sud. Conclude Bembo: «Il Nord ha ancora i mezzi per sostenere la spesa pensionistica, il Sud è ancora molto carente».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

87,4%

Nelle Regioni del Nord, per ogni 100 euro di pensioni erogate, i contributi pagati dalla popolazione attiva ammontano a 87,4 euro. Un dato che cala drasticamente nel Mezzogiorno: per ogni 100 euro di pensioni, vengono pagati 59,6 euro. La Lombardia è l'unica Regione in attivo



La Cisl: serve una riduzione della contribuzione previdenziale in linea con le ridotte prestazioni

Pensioni, sì a una riforma reale

Inutili i continui ritocchini di scaloni, scalini o fossati vari

Qualcuno avverta i tantissimi urlatori di parte sindacale e non, quelli che protestano dicendo che non si renderanno mai disponibili a fare una riforma delle pensioni, che non si sono accorti che le cose sono già cambiate da un pezzo.

C'è qualcuno che va affermando che: «Non è possibile che l'età per le pensioni di vecchiaia sia portata a 67 anni nel 2026». Eppure, se si prendessero la briga di andare a fare delle verifiche, scoprirebbero delle cose interessantissime. In realtà, come si evidenzia dalla semplice lettura della normativa vigente, dal 1° gennaio 2011 per gli uomini del settore privato (per le donne del settore pubblico dal 2012) l'età pensionabile in Italia è pari a 66 anni, a differenza di quella prevista in Germania, Spagna, Danimarca, Belgio e Regno Unito (65 anni), o in Francia (ad dirittura) di 62 anni. Per gli «autonomi» l'età pensionabile già dal 2010 è pari a 66 anni e 6 mesi.

Infatti al requisito del 65° anno di età, si deve aggiungere lo spostamento della decorrenza (la c.d. finestra, di un anno per i lavoratori dipendenti del settore privato e per le dipendenti pubbliche, e di 18 mesi per i lavoratori autonomi) periodo durante il quale il lavoratore o è costretto a lavorare per forza o a rimanere a casa, rinunciando però alla retribuzione e aspettando la pensione.

A questo si aggiungerà l'incremento della età pensionabile legato all'allungamento della speranza di vita, che avrà i previsti seguenti effetti:

2013: 65 anni e 3 mesi (+12/18 mesi) = 66 anni e 3/9 mesi

2016: 65 anni e 7 mesi (+12/18 mesi) = 66 anni e 7 mesi/67 anni e 1 mese

2019: 65 anni e 11 mesi (+12/18 mesi) = 66 anni e 11 mesi/67 anni e 5 mesi

2022: 66 anni e 3 mesi (+12/18 mesi) = 67 anni e 3/9 mesi!

2025: 66 anni e 7 mesi (+12/18 mesi) = 67 anni e 7 mesi/68 anni e 1 mese

sino ad arrivare nel 2052 a 69 anni, quindi a 70 anni o 70 anni e 6 mesi.

Allora non rimane che da chiedersi di cosa si sta parlando, soprattutto se si tiene presente che coloro che subiranno l'innalzamento dell'età pensionabile sono quelli già colpiti dal sistema di calcolo contributivo, introdotto a decorrere dal 1996 e che, volenti o nolenti, devono sperare di lavorare il più a lungo possibile, avendo la certezza che la loro pensione sarà ampiamente più bassa (50/60%) della loro retribuzione.

Per avere certezza di questo dato si può andare sul sito dell'Inps e cercare la simulazione per il calcolo delle future pensioni, avendo l'accortezza di tener conto che il sito non è stato aggiornato, perché riporta ancora i coefficienti di rendimento che trasformano i contributi versati in pensione previsti della legge 335/95, mentre nel frattempo è intervenuta un'altra riduzione operata dalla legge 247/2007.

Prendendo a esempio il caso della ipotetica lavoratrice «Beatrice», che ha iniziato a lavorare nel 1990 e che va in pensione a 60 anni nel 2025 (ipotesi peraltro non più percorribile), risulta che essa dovrebbe avere, secondo l'Inps, un rapporto tra retribuzione e pensione pari al 60%. Secondo i nostri calcoli, che tengono conto della citata riduzione, sarà invece del 55,75%.

Senza considerare, poi, che detti coefficienti dovranno essere ulteriormente aggiornati (ridotti in conseguenza del citato criterio dell'allungamento della speranza di vita) entro la data del pensionamento almeno altre cinque volte, con ulteriori diminuzioni della percentuale di rapporto tra pensione e retribuzione.

Ovviamente, si obietterà che è stata avviata la previdenza complementare che, in linea teorica, dovrebbe integrare la pensione. Ma, come è risaputo, la previdenza complementare nel nostro paese non è affatto decollata e

difficilmente potrà mai decollare compiutamente, per tutta una serie di motivi, a partire dal fatto che con le retribuzioni basse è alquanto improbabile che i lavoratori possano sottoporsi a un ulteriore prelievo.

Senza contare, poi, che per il pubblico impiego vigono discipline, in particolare quella fiscale, penalizzanti rispetto a quelle previste per i lavoratori privati.

Quindi, di cosa si sta parlando? Di una riforma delle pensioni?

La situazione, come dimostrano i fatti, è che il sistema pensionistico non è più una certezza per i lavoratori e i pensionati, considerati solo un costo che occorre ridurre costantemente.

L'unica certezza è che oggi il sistema previdenziale, nonostante prelevi una onerosa percentuale di retribuzione (33%), non garantisce più quelle prestazioni adeguate, in grado di assicurare una vita dignitosa al pensionato, come anche previsto dalla Carta costituzionale.

Le risorse tolte al sistema pensionistico, infatti, non sono state riutilizzate all'interno dello stesso, ma solo per risolvere le esigenze di «cassa» con le varie manovre finanziarie.

Su questo argomento la Cisl sostiene con forza la necessità di procedere a una vera riforma del sistema pensionistico, tale da comportare una riduzione della contribuzione previdenziale in linea con le attuali e future ridotte prestazioni, e non sovradimensionata come è attualmente.

Le risorse risparmiate consentirebbero ai lavoratori di provvedere direttamente alla sicurezza del loro futuro senza essere sottoposti a uno stillicidio di continui e forzosi prelievi.

Se di riforma del sistema pensionistico si deve parlare, questa nostra è una proposta innovativa. Le altre, proposte e attuate in questi anni, sembrano limitarsi solo a un rimaneggiamento di scaloni, scalini o fossati vari, utile solo a ritoccare qualcosa che invece deve essere radicalmente modificato.